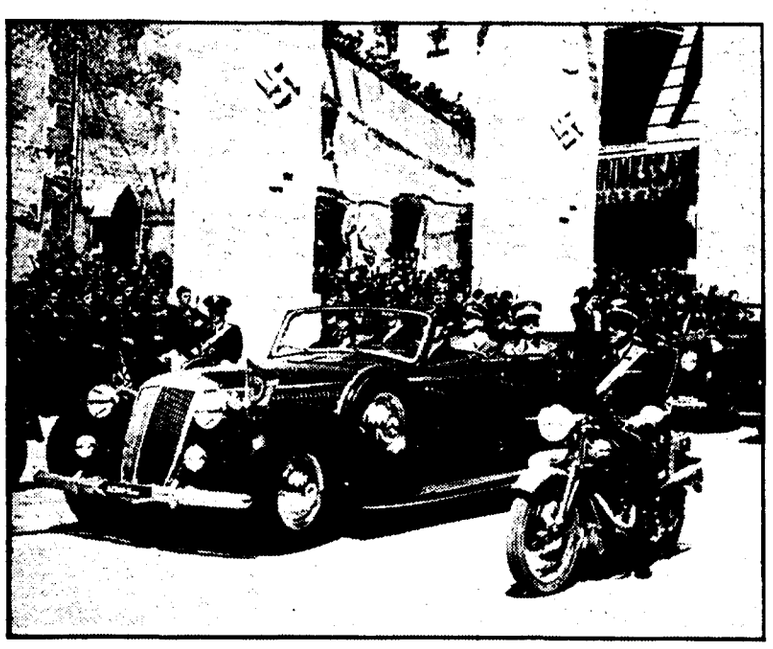


Vittorio Emanuele III ed Hitler percorrono in auto le strade di Roma nel 1938

Dal libro più recente di Robert Katz

I due marescialli

In « La fine dei Savoia », che gli Editori Riuniti mettono ora in circolazione, lo storico americano autore di « Morte a Roma », narra un dissidio tra Vittorio Emanuele e Mussolini al tempo della visita di Hitler in Italia

IL BRANO che pubblichiamo appartiene al volume « La fine dei Savoia » di Roberto Katz che gli Editori Riuniti mettono in circolazione in questi giorni. L'opera narra l'avvento al potere il regno e la caduta dei Savoia. Katz è lo storico americano autore, tra l'altro, di « Morte a Roma », la ricostruzione dell'eccidio delle Ardeatine da cui è stato tratto il film « Rappresaglia ». Come è noto Katz ha recentemente subito, insieme al produttore ed al regista del film, un processo e una condanna.

Il primo febbraio (1938) Mussolini introdusse il passo romano che altro non era se non il passo dell'oca tedesco col nome cambiato. Il passo romano, dichiarò, non era adatto alle « mezze cartucce » e quando fu accusato di imitare i nazisti, ribattè che gli sarebbe piaciuto prussianizzare l'esercito; come se questo non fosse stato prussianizzato anche troppo spesso, a cominciare dal tentativo di Vittorio Amedeo III i cui sforzi furono annullati dal giovane Napoleone.

Il re disapprovò il passo dell'oca, ma lo disapprovò soltanto in privato. Osservò che per lui non significava un bel niente e quando Mussolini gliene chiese il perché, rispose scherzosamente: « Mezza cartuccia ».

« Non ho colpa io, se il re è fisicamente una mezza cartuccia, — Mussolini disse a Ciano ma non a Vittorio Emanuele — E' naturale che lui non potrà fare il passo di parata senza essere ridicolo. Lo odierà per la stessa ragione per cui ha sempre odiato il cavallo dato che deve salirvi con la scaletta ».

« E' inutile, — lamentò in altra occasione, — è un re troppo piccolo per un'Italia che s'avvia alla grandezza ».

Due mesi dopo l'irrilevante questione del passo dell'oca, alla Camera e al Senato venne presentato un progetto di legge che a corte fu preso molto sul serio. Qualcuno ritenne fosse la prova che i fascisti stessero tramando per impadronirsi del controllo di tutte le forze armate.

Nell'udienza del 2 maggio il primo decreto che Mussolini porse al re per la firma istituiva il grado di « primo maresciallo dell'impero ». Contraddicendo se stesso, il decreto creava però due « primi » marescialli: il re e il duce. In teoria Mussolini raggiungeva così una condizione di parità col re che, secondo la Costituzione, era il comandante in capo, ma, in pratica, il duce aveva la supremazia in tutti i campi tranne quelli che includevano il giuramento di fedeltà al re. In questo modo l'autorità del re non veniva violata ma si faceva certo una grande confusione.

I galloni d'oro

Vittorio Emanuele non aveva mai detto nulla a proposito di questo decreto perché, sembra, non aveva mai creduto che glielo avrebbero fatto veramente firmare, ma quando Mussolini glielo porse, per la prima volta nella sua vita montò su tutte le furie. Si fece pallido di rabbia e durante il litigio, che qui riportiamo, i muscoli facciali che di recente avevano dato segni di paralisi fecero sì che il suo mento tremasse più del solito:

Vittorio Emanuele: *Dopo la legge del Gran consiglio questa legge è un altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane. Io avrei potuto darvi, quale segno della mia ammirazione, qualsiasi grado, ma questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile, perché è un'altra patente violazione dello Statuto del regno.*

Mussolini: *Voi sapete che non tengo a queste che possono essere considerate esteriorità. I promotori hanno ritenuto che conferendomi tale grado, voi, maestà, ne venivate automaticamente insignito.*

Vittorio Emanuele: *No. Le Camere non possono prendere iniziative del genere. Questa è la più grossa di tutte! Data l'imminenza di una crisi internazionale non voglio aggiungere altra carne al fuoco, ma in altri tempi, piuttosto che subire questo affronto avrei preferito abdicare. Io straccerei questa doppia greca.*

Il re indicava i galloni d'oro che aveva sul cappello e sulle maniche. Mussolini fu un po' turbato da quest'esplosione senza precedenti e, quando più tardi s'incontrò col conte Ciano, esclamò: « Basta. Ne ho le scatole piene. Io lavoro e lui firma... Finita la Spagna, ne parleremo ». Allora, però, cercò soltanto di calmare il re riferendogli l'opinione di un « illustrissimo » professore di diritto costituzionale, un certo Santi Romano, ma quando gli presentò il rapporto dello esperto che confermava la « legalità » del binomio « primi marescialli », Vittorio Emanuele si fece di nuovo livido di rabbia.

« I professori di diritto costituzionale, — gridò, — specialmente quando sono dei pusillanimi opportunisti, come il prof. Santi Romano, trovano sempre argomenti per giustificare le tesi più assurde: è il loro mestiere; ma io continuo ad essere della mia opinione. Del resto non ho nascosto questo mio stato d'animo ai due presidenti delle Camere, perché lo rendessero noto ai promotori di questo smacco alla corona, che dovrà essere l'ultimo ». (....)

All'apice di questo conflitto tra il duce e il re arrivò a Roma in visita ufficiale Adolf Hitler con quattro treni speciali pieni di alte personalità naziste; una visita che durò una settimana e che aumentò lo strazio degli animi già dolenti.

La conferma del grado di primo maresciallo era stata attentamente calcolata allo scopo di mettere Mussolini alla pari col re e al di sopra del Führer, ma non aveva minimamente alterato il rigoroso protocollo diplomatico.

Così quando il 5 maggio del 1938 il capo dello Stato germanico arrivò a Roma gli onori di casa furono fatti dalla sua inverosimile ma non meno autentica controparte, Vittorio Emanuele III, anziché dall'umile capo di governo Mussolini. Questo diede luogo ad una vera e propria farsa nella quale il dittatore tedesco si trovò coinvolto in un triangolo senza uscita col re e il duce che litigavano tra loro; e creò anche un perenne trauma nei tre uomini che una volta ancora trovarono modo di esprimerlo in nuove sofferenze per i loro popoli.

Le difficoltà, previste ma non esattamente valutate, sorsero alla nuova stazione ferroviaria di Ostiense, una stazione ausiliaria a sud di Roma. Era stata costruita in fretta nel pesante stile architettonico fascista espressamente per la visita del Führer. Situata fuori le mura della città, essa permetteva di entrare nel cuore della capitale attraverso le nuove strade costruite dai fascisti, chiamate via dei Trionfi e via dell'Impero, che offrivano un imponentissimo panorama delle rovine romane dell'età dei Cesari. I preparativi per la visita ufficiale di Hitler erano stati fatti da Ciano sotto la guida del suocero. Il giovane ministro degli esteri aveva avuto ampie assicurazioni che l'Italia che sarebbe balenata dietro i finestrini del treni del Führer nel suo viaggio verso il sud, sarebbe stata gradevole all'occhio del tedesco; del resto anche la capitale era stata ripulita e rivestita di fasci, corone e svastiche. Un adeguato numero di romani fu indotto in un modo o nell'altro ad allinearsi lungo la strada dalla stazione al Quirinale, e un altro numero di persone di dichiarata o sospetta opposizione all'avvenimento, affinché Hitler potesse sopravvivere ai placeri di Roma, mandato a passare alcune notti nella prigione Regina Coeli sulla riva sinistra del Tevere.

Per le vie del Testaccio

Giunto il gran giorno, il duce e il re, ognuno col suo seguito, si recarono ad accogliere i loro ospiti così come fecero i sorridenti bambini romani che, carichi di fiori, seguirono i loro maestri fino alla stazione fuori le mura.

Il Führer, già sorridente, non era ancora sceso dal treno che tutti si accorsero con estremo imbarazzo come i maestri di cerimonia avessero sconsideratamente rovinato la giornata. Il sorriso di Hitler si fece triste: lui che idolatrava Mussolini e credeva che fosse almeno tanto potente in Italia quanto lui stesso in patria, capì improvvisamente che a riceverlo sarebbero state le braccia del piccolo re. Il Führer, che era di umili natali come Mussolini ma che invece del timore reverenziale che questi aveva per i suoi tradizionali superiori nutriva un odio insano per la monarchia, inorridì. Sebbene fosse stato ragguagliato sulle esigenze consuetudinarie, era chiaro che non vi aveva prestato troppa attenzione; egli credeva di andare a far visita a Mussolini. Ma il duce ubbidì invece scrupolosamente agli obblighi prefissi e si tenne a rispettosa distanza dal suo padrone.

Il tedesco non poté quindi far altro che seguire i multicolori valletti sino alla carrozza del re e andarsene fianco a fianco col disprezzato sovrano, lasciando, cosa molto penosa, Mussolini fuori al freddo. Per quest'ultimo l'offesa sarebbe stata indimenticabile, e parecchi anni dopo egli ancora ricordava l'infelicità della folla raccolta lungo il percorso verso il Quirinale che cercava invano di intravederlo in mezzo al corteo. Egli dovette invece tornarsene al suo ufficio « per le vie secondarie del Testaccio » un quartiere operaio, pieno di panni stesi a sud del ghetto degli ebrei.

Hitler, a differenza di Mussolini, non esitò ad esprimere i suoi sentimenti. Si chiese ad alta voce se Casa Savoia, che ancora si faceva trainare da cavalli, avesse mai sentito parlare dell'automobile e fu perfettamente d'accordo con Himmler sul fatto che il Quirinale era un posto misterioso e inospitale, dall'« aria [di]... catacombe ». Volente o nolente, dovette tuttavia dormire per ben sei notti nell'antico palazzo papale non prima però di aver creato verso mezzanotte un vero scandalo chiedendo che il servizio della cameriera si protraesse a lungo dopo le ore normali. Sembra che il Führer non potesse entrare in un letto se questo non fosse prima sprimacciato in sua presenza, e per fare il lavoro richiesto fu quindi necessario distaccare una cameriera di notte da un albergo vicino.

Robert Katz

Un bilancio dei cinque anni della nuova direzione politica

La crescita polacca

Il reddito nazionale è aumentato del 54 per cento, la produzione industriale del 73 per cento - Un indirizzo che le stesse fonti ufficiali definiscono « dinamico » in contrapposizione alle scelte del precedente decennio giudicate timorose e conservatrici - Una decisa apertura sul mercato mondiale - Il prossimo congresso del partito dovrà comunque affrontare una serie di difficili problemi

Dopo un'assenza di alcuni anni, un soggiorno, sia pur breve, a Varsavia offre numerosi motivi di interesse. I quartieri nuovi con le loro distese geometriche di case popolari si sono moltiplicati. Alberghi moderni costruiti da ditte e progettisti svedesi sono a disposizione del visitatore. Nuove superstrade con svincoli e sottopassaggi, nuovi ponti, nuovi lungofiume attraversano la città. Il traffico, anche se lontanissimo ancora dalle nostre proporzioni, si è fatto più intenso. Si costruiscono in Polonia 250.000 automobili all'anno e la loro diffusione è statisticamente di una macchina per 44 abitanti (predominano di gran lunga i modelli Fiat, costruiti su licenza da una nuova fabbrica polacca). Ma già si è ritenuto opportuno chiudere al traffico il centro storico della capitale, quel centro celebre per essere stato ricostruito identico a ciò che era prima di venire distrutto dalla guerra.

Fra pochi giorni si sta per tenere in questa città un nuovo congresso, il settimo, del Partito operaio polacco: a quattro anni esatti dal precedente e a cinque anni, giorno più giorno meno, da quelle sommosse degli operai del Baltico che sono stati uno dei momenti cruciali di svolta nella storia polacca dell'ultimo ventennio. Ora, per quanta acqua sia scorsa nel frattempo nel largo alveo della Vistola, il punto di riferimento, quando si parla delle vicende polacche, resta sempre quella data.

Cinque anni fa la Polonia visse un momento di tensione drammatica. Due avvenimenti coincisero a poche settimane di distanza. Il paese ebbe l'ultimo e definitivo saggello giuridico delle sue frontiere postbelliche mediante il trattato con la Germania di Bonn, che quelle frontiere aveva sempre contestato. Questa pagina era appena stata voltata, quando esplosero nelle città del litorale baltico le manifestazioni del malcontento operaio che, dopo un inutile quanto sanguinoso tentativo di repressione, provocarono il rovesciamento di tutta la vecchia direzione politica.

Proprio perché tutti possono ricordare quanto difficili furono quei giorni, ciò che è accaduto dopo ha aspetti sorprendenti. La Polonia ha conosciuto nel quinquennio uno stupefacente sviluppo. Se fosse ancora il tempo in cui si usava parlare di « miracoli » economici, il termine sarebbe sembrato calzante.

Varsavia: il parco Lazienki

Ma è un vocabolario che non si usa più. E ad onore dei nuovi dirigenti polacchi va detto che loro non l'hanno mai impiegato. Senza inutili trionfalismi essi hanno tuttavia raddrizzato una situazione che sembrava catastrofica, riuscendo ad ottenere cinque anni di sviluppo ininterrotto con una benefica ripercussione in tutta l'atmosfera politica del paese.

Cominciamo dalle statistiche ufficiali. Il reddito nazionale è aumentato nel quinquennio del 54 per cento contro una previsione che era solo del 39 per cento, mentre in tutto il quinquennio precedente (1966-1970) la crescita era stata appena del 34 per cento. La produzione industriale è salita del 73 per cento là dove si era programmato il 50 per cento: i ritmi di incremento annui si sono via via accelerati, arrivando negli ultimi tre anni a toccare, poi a superare il 12 per cento. La produzione agricola è cresciuta a sua volta del 27 per cento, mentre i programmi si erano più prudentemente fermati su un pronostico oscillante fra il 18 e il 21 per cento.

Ancora più impressionanti sono i risultati per quanto riguarda il livello di vita. Le agitazioni del 1970 erano state provocate da un forte e repentino aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e, in particolare, della carne. Questo fu poco dopo annullato dalla nuova direzione politica, capeggiata da Gierek. Da allora i calmieri sono rimasti più o meno stabili. Ufficialmente si parla di una crescita oscillante fra il 2 e il 4 per cento all'anno, il che in un periodo di inflazione mondiale rappresenta una cifra quasi irrisoria. Tanto più che nel frattempo i prezzi alla produzione, quindi i redditi contadini, sono cresciuti. E altrettanto hanno fatto i salari. Le remunerazioni sono quindi aumentate in termini reali, andando anch'esse al di là di ogni previsione. Si era programmata una crescita del 18 per cento e invece già nei primi tre anni del piano si è toccato il 25 per cento: poichè l'ascesa è continuata anche nei due anni successivi, l'aumento sfiorerebbe oggi il 40 per cento.

Fin qui le stime ufficiali, quelle che vengono analizzate da tutti i giornali. Ora si trovano diversi economisti in Polonia, i quali vi dicono che esse sono troppo ottimistiche e procedono per conto loro a ridimensionarne l'ampiezza. Ma neanch'essi contestano i fenomeni che quelle cifre intendono illustrare. A loro volta affermano cioè che il progresso è indubbio: si tratti dell'aumento del reddito o di quello della produzione, dell'ascesa dei salari reali o della relativa stabilità dei prezzi, contestano i singoli dati forniti dal governo, ma non negano che ognuna di quelle affermazioni, sia pure entro limiti più modesti, resti vera.

A questo punto il panorama può essere considerato assai brillante. Per di più la ripresa economica è stata accompagnata da una politica tendente a eliminare i più gravi motivi di contrasto interni; i rapporti con la potente Chiesa cattolica hanno quindi acquistato una crescente normalità, mentre si sono eritati gli scontri con gli intellettuali, tanto aspri e frequenti nell'ultimo scorcio degli anni sessanta. In campo internazionale poi l'accordo del 1970 con la Repubblica federale tedesca si è articolato in tutta una serie di altri patti europei che hanno trovato il loro coronamento nel luglio scorso a Helsinki con la dichiarazione sui principi generali della sicurezza. Si può dire che per la prima volta oggi dopo secoli l'assetto della nazione polacca nel nostro continente non è più contestato da nessuno. Si sommino tutti questi fattori e si sarà portati a concludere che il bilancio sottoposto all'imminente congresso non potrebbe essere più positivo di quello che è.

Eppure i motivi di ansietà non mancano. E se ancora noi non sappiamo quanto si rifletteranno nei lavori del congresso, bastano poche conversazioni a Varsavia per avvertire come essi siano destinati a restare incombenti per parecchio tempo, anche dopo che quei lavori si saranno conclusi. L'origine delle preoccupazioni è ancora una volta — per quanto contraddittorio ciò possa sembrare — nell'economia. L'impetuosa espansione degli ultimi anni è giunta infatti a una difficile strettoia.

I brillanti risultati del passato quinquennio sono stati ottenuti grazie a una politica economica audace e spregiudicata (« dinamica », secondo la sua definizione ufficiale) contrapposta alla politica del decennio precedente, criticata perchè troppo timorosa e conservatrice (statica, si è detto, o perfino « deflazionista »). Una politica che presentava molti tratti di originalità anche entro la gamma degli orientamenti seguiti sinora dai paesi socialisti. Essa vedeva cioè proprio nell'aumento del tenore di vita il motore della nuova espansione: un aumento che andava perseguito mediante una forte crescita del reddito nazionale, un ammodernamento dell'economia, quindi una più alta produttività del lavoro. Il tutto richiedeva investimenti massicci: infatti si è investito nell'ultimo quinquennio più del doppio di quanto si fosse fatto nei cinque anni precedenti. Si sono così creati 1,9 milioni di nuovi posti di lavoro, il che è pure, con i tempi che corrono un risultato di grande rispetto.

Seconda caratteristica del nuovo orientamento polacco è stata la sua forte apertura sul mondo. Basta per rendersene conto volare a Varsavia in aerei che sono pieni di uomini di affari, di rappresentanti, di tecnici e di operai stranieri (tra cui non pochi italiani). Apertura significa potenziamento del commercio e degli scambi, ma anche acquisto di licenze straniere (ne sono state ottenute più nell'ultimo quinquennio che nei quindici anni precedenti) e ricorso ai crediti esteri che sono stati concessi con una certa larghezza. La Polonia non ha insomma esitato ai indebitarsi pur di accelerare il suo sviluppo. Oggi i suoi rapporti col mondo capitalistico si avviano a rappresentare quasi la metà dei suoi scambi con l'estero.

Fattori interni e fattori internazionali sono intervenuti negli ultimi tempi a rendere più difficile questo cammino: e non è possibile all'osservatore straniero stabilire quanto pesino gli uni e quanto gli altri. I condizionamenti esterni sono quelli su cui attirano maggiormente l'attenzione le spiegazioni del governo. La recessione dell'economia capitalistica mondiale ha avuto le sue ripercussioni anche in Polonia. Questa era stata in un primo tempo avvantaggiata dalla crisi energetica, poiché dispone di carbone in abbondanza. Più tardi invece ha incontrato maggiori difficoltà per esportare i suoi prodotti e prezzi più alti per i suoi acquisti all'estero. Il deficit della bilancia dei pagamenti si è quindi appesantito anch'esso al di là di tutte le previsioni.

Restano i fattori interni. Non è una politica semplice quella che mira a potenziare gli investimenti e i consumi nello stesso tempo, pur mantenendo stabili i prezzi. Fra gli economisti polacchi si è discusso e si discute se la misura in cui si è investito non sia stata eccessiva e, una volta ancora, estesa a un « fronte » troppo vasto di iniziative. Le opinioni sono contrastanti. L'aumento di produttività è stato importante, ma meno rilevante del previsto. Il segnale di allarme è venuto con la maggiore tensione sul mercato interno. Da questa primavera la carne nei negozi si è fatta nuovamente cara. E, come spesso accade, la scarsezza di un bene alimentare così importante provoca ripercussioni a catena anche negli altri approvvigionamenti. Nonostante la costruzione di molte nuove abitazioni, la penuria di alloggi resta acuta. C'è insomma una seria difficoltà a soddisfare la crescente domanda della popolazione con una corrispondente quantità di beni.

La soluzione più automatica consisterebbe in un aumento dei prezzi. Serie ragioni politiche la sconsigliano. Il che non significa che i prezzi attuali resteranno immutati. Vi saranno probabilmente alcune variazioni. Ma l'impegno con cui l'imminente congresso affronta questi temi consiste nel garantire anche per il prossimo quinquennio un aumento dei redditi reali della popolazione: sarà, si dice, un progresso probabilmente meno celere di quello dei cinque anni passati, ma sarà comunque un progresso. E' — come si vede — un impegno non facile. Eppure esso è un po' il perno di tutta la situazione polacca, almeno a scadenza ravvicinata.

Giuseppe Boffa

Il dibattito alle giornate culturali di Chianciano

I LIBRI SU GRAMSCI

L'intervento introduttivo di Gabriele De Rosa e la prima relazione di Giuseppe Petronio su « sociologia e critica della letteratura » — Domani le conclusioni con una « tavola rotonda »

Nostro servizio

CHIANCIANO, 5

Il convegno culturale che per iniziativa dell'amministrazione comunale in questo periodo vede ogni anno riuniti a Chianciano operatori culturali e politici di vari interessi e di diverse tendenze, questa volta è tornato al dibattito sul libro. L'occasione è stata offerta dal fatto culturale più importante dell'anno, la edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, a cura di Valentino Gerratana.

Il tema dell'*Anno culturale Chianciano* è « I libri di Gramsci ».

Nella relazione introduttiva, lo storico cattolico Gabriele De Rosa, partendo dall'esperienza personale, ha avviato un discorso che si è aperto alla descrizione della temperie politica e culturale degli anni in cui apparvero inizialmente i *Quaderni*.

L'oratore ha potuto così rilevare l'incidenza determinante che Gramsci ebbe intorno agli anni 50 sulla formazione dei giovani intellettuali e dei nuovi quadri politici, non solo della sinistra.

Col loro linguaggio nuovo, in cui confluivano la teoria e la pratica, la esperienza tradizionale dell'intellettuale e quella diretta del politico di professione, i *Quaderni* diventarono fin da allora uno strumento insostituibile di lavoro e di confronto e, insieme, determinarono una svolta nella storia della nostra cultura.

L'efficacia del linguaggio gramsciano è tale, in effetti, da instaurare immediatamente un rapporto diretto col lettore, che coinvolto nel ruolo di interlocutore, viene sollecitato in tal modo « a discutere una storia nuova, a leggere con una visuale non dogmatica i problemi dello sviluppo economico e sociale del nostro paese ».

Con Gramsci si scopre che il momento politico e quello ideologico non sono solo sovrastrutture, semplici proiezioni del contesto economico. Al contrario, dice De Rosa, essi hanno la loro autonoma struttura, e, perciò, in modo autonomo ognuno di essi interagisce anche a livello della struttura economica.

Sicchè, negli anni in cui cominciava la « guerra fredda », con la loro carica di umanità e razionalità, i *Quaderni* costituirono un antidoto alla ideologia del catastrofismo e furono « una fonte primaria di intelligenza politica e civile ».

In questo senso, la pubblicazione prima, la fortuna poi dei *Quaderni* non si possono considerare per lo storico come un semplice evento occasionale, ma sono invece strettamente collegati alla storia del Partito comunista e alla sua elaborazione di una moderna strategia della lotta di classe nello sfondo contraddittorio della politica internazionale nella difficile situazione italiana di quegli anni. Per questo, il dibattito mai smesso da allora sulle opere di Gramsci, ha sempre coinvolto e stimolato le forze più vive della cultura italiana.

Dopo l'intervento introduttivo di De Rosa, il prof. Giuseppe Petronio ha svolto la prima relazione che nella sua formulazione originaria era « Sociologia e critica della letteratura nell'opera di Gramsci ».

Petronio ha precisato che il suo compito per l'occasione era solo quello di discutere l'intervento dei critici che fino ad oggi si sono interessati delle tesi di Gramsci intorno alla critica e alla sociologia della letteratura.

Per una corretta analisi degli studi sulle tesi letterarie di Gramsci, occorre tenere presente, ha premesso Petronio, che le riflessioni di Gramsci sulla letteratura non possono essere scisse dal suo pensiero complessivo. « Nessuna separatezza, dunque, ma anche nessuna indistinzione — egli ha detto — poichè è una cosa riconoscere la fondamentale positività della cultura, della letteratura (...) un'altra annegarle in una indistinta, onnivora politicità ».

Proprio tale precisazione di Petronio era destinata però a sollevare poi obiezioni contrapposte, per un verso quella di Vitilio Masiello, secondo cui distinguere le osservazioni letterarie di Gramsci dal contesto globale della sua riflessione politica fa perdere ad esse ogni incidenza ed efficacia; per l'altro verso, quella di Alberto Cirese, che crede invece nell'esigenza della « parcellizzazione » di Gramsci per veramente intenderne il nuovo la dove esso c'è.

Il convegno si concluderà domenica con una tavola rotonda di esponenti politici. Intanto nella serata di oggi sono state svolte le relazioni di Alberto Maria Cirese « Cultura e classi in Gramsci » e di Rino Gentili « Educazione e scuola in Gramsci ». Domani, dopo quella di Ferdinando Ormea su « Filosofia e politica in Gramsci » terranno relazioni di sintesi Valentino Gerratana e Paolo Rossi.

Armando La Torre

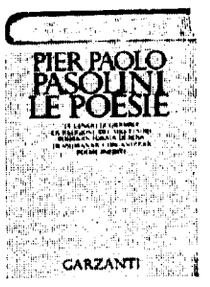
Nuovo furto a Pompei

NAPOLI, 5

Altro furto negli scavi di Pompei: è scomparso infatti, da una casa nella zona detta della « città romana » un mosaico rappresentante dei pesci, poggiato e incorniciato su una lastra di terracotta, di non grande pregio artistico ma di notevole importanza documentaria comunque.

Questo furto è il quarto: quello più grave avvenne l'ottobre scorso nell'Antiquarium da dove sparirono 364 monete e numerosi monili in oro e argento di valore inestimabile.

Garzanti ricorda l'opera di Pier Paolo Pasolini



Le poesie

Le ceneri di Gramsci - La religione del mio tempo - Poesia in forma di rosa - Trasumanar e organizzar - (disponibili anche in volumi separati) e 14 poesie inedite, raccolte in un unico volume di 784 pagine a lire 10.000

narrativa

Ragazzi di vita - Una vita violenta - Il sogno di una cosa - Ali dagli occhi azzurri - Teorema
pubblicati nella collana «Romanzi moderni», ne «I bianchi» e ne «I Garzanti»

saggistica

Passione e ideologia - Empirismo eretico - Scritti corsari - Canzoniere italiano

cinema e teatro

Il vantone - Calderón - Il Vangelo secondo Matteo - Uccellacci e uccellini - Edipo re - Medea - Ostia (con Sergio Citti)

di prossima pubblicazione

Affabulazione - Bestia da stile - Porcile - Pilade - Orgia

Garzanti